

Aggorà sette

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

ELZEVIRO

DANTE
NELLO SGUARDO
DI PAOLO VI

VINCENZO ARNONE

Si potrebbe dire: Dante e Paolo VI, Dante e il papa estimatore degli artisti e degli intellettuali perché, con la sua autorevolezza morale e culturale, papa Montini nell'anno in cui si chiudeva il Concilio Vaticano II non ebbe a dimenticarsi del settimo centenario della nascita del divin poeta. Fu così che il 7 dicembre 1965 pubblicò la lettera apostolica dedicata alla figura e alla poesia di Dante. Era il 1265 quando nacque l'Alighieri nella «gran villa» di Firenze nel popolo di San Martino al Vescovo. Son passati 750 anni da allora e 50 anni dalle parole del papa, che forse sono un po' datate nello stile, in quella solennità che oggi non si userebbe, ma per il resto sono attualissime nella fede, nell'arte, nella poesia. Quanta scienza letteraria, quanta varietà di riferimenti, quanta rievocazione storica, patristica, quanto legame tra teologia e poesia si trova nelle pagine di tale lettera apostolica, che a rileggerla veramente sembra di immergersi in un mare di profondità letteraria, di teologia e di



Dante Alighieri

Nella lettera apostolica del 1965 tanti insegnamenti tra teologia, poesia e Sacra Scrittura

di Dante risuona di mirabili tocchi, sovrana per la grandezza di temi trattati, per la purezza dell'ispirazione, per il vigore congiunto a squisita eleganza [...]. Che se volesse qualcuno domandare, perché la Chiesa cattolica, per volere del suo visibile Capo, si prende a cuor di coltivare la memoria e di celebrare la gloria del poeta fiorentino, facile è la nostra risposta: perché, per un diritto particolare, nostro è Dante! Nostro, vogliamo dire della fede cattolica, nostro perché tutto spirante amore a Cristo e molto amò la Chiesa, di cui cantò le glorie e nostro perché riconobbe e venerò nel Pontefice Romano il Vicario di Cristo». E in una piena coscienza storica e morale, Paolo VI non nega né vuole nascondere le «aspre rampogne» che Dante lanciò contro alti ecclesiastici e pontefici; esse tuttavia non hanno mai scosso la ferma fede cattolica del poeta: «Né rincresce ricordare che la voce di Dante si alzò sferzante e severa contro più d'un Pontefice romano, ed ebbe aspre rampogne per istituzioni ecclesiastiche e per persone che della Chiesa furono ministri e rappresentanti. Non noi nasconderemo questo momento del suo spirito e questo aspetto dell'opera sua, ben sapendo da un lato quale e quanta fosse l'amarezza dell'animo suo, la quale tanta era da risparmiare ben più acerbi rimproveri alla stessa diletta sua patria Firenze». Forse sarebbe bene andare a rileggere tale lettera apostolica. Vi troveremo tanti aspetti attuali che il tempo tende a dimenticare, e vi troveremo anche tanti insegnamenti che riguardano Dante, la poesia, la teologia e la Sacra Scrittura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dialoghi danteschi

Domani alle ore 18.00 nella badia di San Godenzo (Firenze) andrà in scena la pièce «Dante: dialogo con Firenze» di Vincenzo Arnone, narrazione con quattro attori che si apre con una lettera apocrifia di Dante del 1299 e si conclude con una del 1320 scritta a Ravenna per il vescovo di Firenze.

Le prediche di Spoleto/3. Nel leggere le Beatitudini il segretario generale della Cei mette in guardia dal troppo e dal troppo poco: il cristiano non si «accontenta» né cerca vendetta

La misura corretta della GIUSTIZIA

NUNZIO GALANTINO

Possiamo dirlo con certezza: non v'è uomo, sotto qualsivoglia latitudine, che non coltivi l'anelito a un'esistenza improntata alla giustizia; che vuol dire esistenza riscattata dallo squilibrio dell'iniquità e dalla mortificante umiliazione dell'abuso e della disonestà. È lo stesso anelito che attraversa la Scrittura: dal grido che si eleva dalla terra, irrorata dal sangue di Abele (Gen 4,10), sino al verdetto dell'Agnello, i cui giudizi – come si legge in Ap 19,2 – «sono veri e giusti». Non è per nulla difficile cogliere l'attualità dell'anelito alla giustizia. Del resto, chi potrebbe sentire lontane le parole di un Geremia che, al cospetto di un Dio «troppo giusto» – come egli stesso afferma –, si chiede: «Perché le cose degli empi prosperano? Perché tutti i traditori sono tranquilli?» (Ger 12,1)? Quasi a dire: com'è possibile sopportare le tante forme di ingiustizia da parte di chi crede in un Dio giusto? Insomma, chiedere giustizia, desiderare, bramare la giustizia: lo facciamo tutti, ogni giorno. Il discorso della Montagna, però, conferisce a questo anelito un profilo di urgenza che supera la mera aspettativa di un riscatto: è beato chi ne ha fame e sete, chi ne ha un bisogno primario e ineludibile. Sofferamoci brevemente su questo bisogno primordiale e lasciamoci provocare dalla sua impellenza dirompente. Una prima considerazione da fare si concentra sull'obiettivo della beatitudine, che è duplice: all'annuncio evangelico di felicità è infatti associato collateralmente un movimento di denuncia che, pur essendo implicito, merita di essere approfondito. C'è qualcuno che non è beato, anche se il discorso di Gesù non lo menziona. A non essere beati sono ovviamente coloro che non operano ciò che è giusto, ma la cosa, detto tra le righe, sarebbe fin troppo evidente. Meno palese è invece che lo siano coloro che il giusto lo fanno poco, a metà; o, come mi pare di poter dire, anzitutto coloro che si accontentano di «farla», come se fosse davvero possibile essere giusti fino a un certo punto, a comando o ad orario: fare insomma giustizia part-time, a tempo determinato.

È un atteggiamento pericoloso: a «fare giustizia» in un scampolo di presente si finisce infatti per «giustiziare» i germogli del futuro nella nostra stessa vita. La parola del Vangelo, invece, è sorprendente: ad essere oggetto di beatitudine è anzitutto il fatto stesso di anelare alla giustizia, non immediatamente il fatto di «farla»; è questo – un atto di desiderio e di slancio – l'impegno primario che «merita» la felicità e, nella logica del paradosso, la consegue nell'atto stesso di rincorrerla, pregustandola in voto prima di raggiungerla de facto. A tempo indeterminato. Beati, dunque, sono gli affamati e gli assetati; non ovviamente per lo stato di bisogno, deprecabile in sé, ma per l'anelito a superarlo che esso suppone o provoca. A costoro è promessa la sazietà, ma la beatitudine è anzitutto nella tensione che scaturisce dal

anzitutto La rivista «Appennino» omaggia Carlo Levi

Il primo numero della rivista lucana *Appennino* - semestrale di letteratura e arte - è interamente dedicato alla figura di Carlo Levi (Torino 1902 - Roma 1975). L'eclettico intellettuale seppe ben coniugare arte e letteratura raggiungendo la fama di narratore con il romanzo autobiografico «Cristo si è fermato ad Eboli» (pubblicato da Einaudi nel 1945) quando era già un pittore riconosciuto. Tra i vari interventi all'interno del numero monografico di *Appennino* si segnalano - tra i vari - i contributi critici di Raffaele Crovi, Andrea Di Consoli, Gaetano Cappelli che rendono omaggio alla poetica di Levi, anche alla luce della sua vicenda di confinato a Grassano e poi ad Aliano (Matera).



«Lo stordimento mediatico crea orde di indignati che si ergono a giustizieri assetati di sangue»

giustizia, che non si limitano al rispetto formale della legge, che non pensano di essersi meritati quello che hanno.

Ecco allora il rilancio evangelico: non accontentarsi. Come la fame non si sazia una volta per tutte, così è per l'anelito alla giustizia. L'insegnamento è forte ed esigente: non tirare troppo presto i remi in barca; non

dismettere l'abito da lavoro per vestire troppo presto quello della festa; non demandare pigramente al dono altrui (provenisse anche da Dio) ciò che l'impegno quotidiano dovrebbe se non guadagnare almeno saper porre in agenda. Perché la giustizia si costruisce, in primis, e poi si chiede. E prima ancora si desidera.

La prassi cristiana ha tanto da interrogarsi: è infatti spesso minata da una subdola forma di assistenzialismo spirituale, che rincorre, come riserva escatologica, il dono di una salvezza che ci si accontenta di invocare, in un'attesa passiva e indolente. La giustizia di



Londra. La statua della giustizia davanti all'Old Bailey, l'antico tribunale della capitale inglese

(Reuters/Russell Boyce)

edificabile con i mattoni della legalità (sicché, ingenuamente, a fare giustizia sarebbe anzitutto e automaticamente il diritto). È un cammino, uno snodarsi di sfide e di possibilità, tra grazia e merito, un campo complesso in cui germoglia il fiore della beatitudine, preludio di frutti di maturità e di gioia. Si capisce che sulla strada di questa beatitudine si erge forte una tentazione; è la tentazione adombrata e descritta con fine ironia dal menzogna quando l'atteggiamento di coloro che «adombrano delle virtù come de' vizi, predicano sempre che la perfezione sta nel

molti è senz'altro figlia del «venga il tuo regno, come in cielo così in terra», ma dimentica l'appello dell'Ascensione: «Perché state a guardare il cielo?» (At 1,11). Una seconda considerazione, legata al carattere primario del bisogno di giustizia, riguarda la misura del perseguire la giustizia stessa. È sempre urgente operare una misurata distinzione tra giustizia e vendetta, per scongiurare la logica di un giustizialismo che sembra imperversare in molti contesti odierni. In tal senso, dobbiamo ammettere che la massificazione delle comunicazioni globali non aiuta l'odierno spettatore di notiziari e talk show. Il pensante stordimento mediatico non agevola il discernimento tra l'informazione e il suo veicolo, e non di rado accade che la prima venga trasmessa con un (voluto) ricarico emozionale che ne pregiudica la corretta ricezione. Dal tam tam delle comunicazioni nascono così orde di indignati che si ergono a giustizieri, fomentati da un'informazione stilizzata e sovraccaricata di stereotipi e di polarità ad effetto.

Davanti a simili banalizzazioni urge sempre e comunque chiedersi quanto spazio sia davvero riservato alla giustizia nelle sue dimensioni ed esigenze più radicali e profonde. Avere sete della giustizia non vuol dire avere sete di sangue, e questo vale ancor di più se poniamo come orizzonte di riferimento quello biblico. In esso essere giusti significa sostanzialmente allinearsi a Colui le cui vie sono buone e rette. Anelare alla giustizia è anelare a quella rettitudine di via che si fa obbedienza, desiderio ardente di ordine e bellezza. La rettitudine del giusto è certamente infiammata dallo zelo, ma si esprime come fame e sete di essere perfetti come perfetto è il Padre dei cieli (Mt 5,48).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TEMA

LA RICERCA DELLA FELICITÀ

Anticipiamo in queste colonne ampi stralci della predica che il vescovo Nunzio Galantino (nella foto), segretario generale Cei, deciderà al tema «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia» oggi a Spoleto. Quest'anno le prediche, proposte dall'arcidiocesi assieme al «Festival dei 2 Mondi» e col patrocinio del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione sono dedicate alle «Parole per la felicità», indagano il Discorso della montagna: ogni versetto viene commentato da un predicatore illustre ogni venerdì, sabato e domenica alle 17 in San Domenico. Dopo Enzo Bianchi, Salvatore Martinez e Galantino, nei prossimi giorni interverranno Gianfranco Ravasi, Mauro Gambetti, Cristina Cruciani e Renato Boccardo.

